

18 anni di condanna

Quel fatto di sangue aveva messo in subbuglio tutto il Canton Ticino. Così, grazie all'amicizia di uno sconosciuto, si è avviato il riscatto morale di un giovane assassino

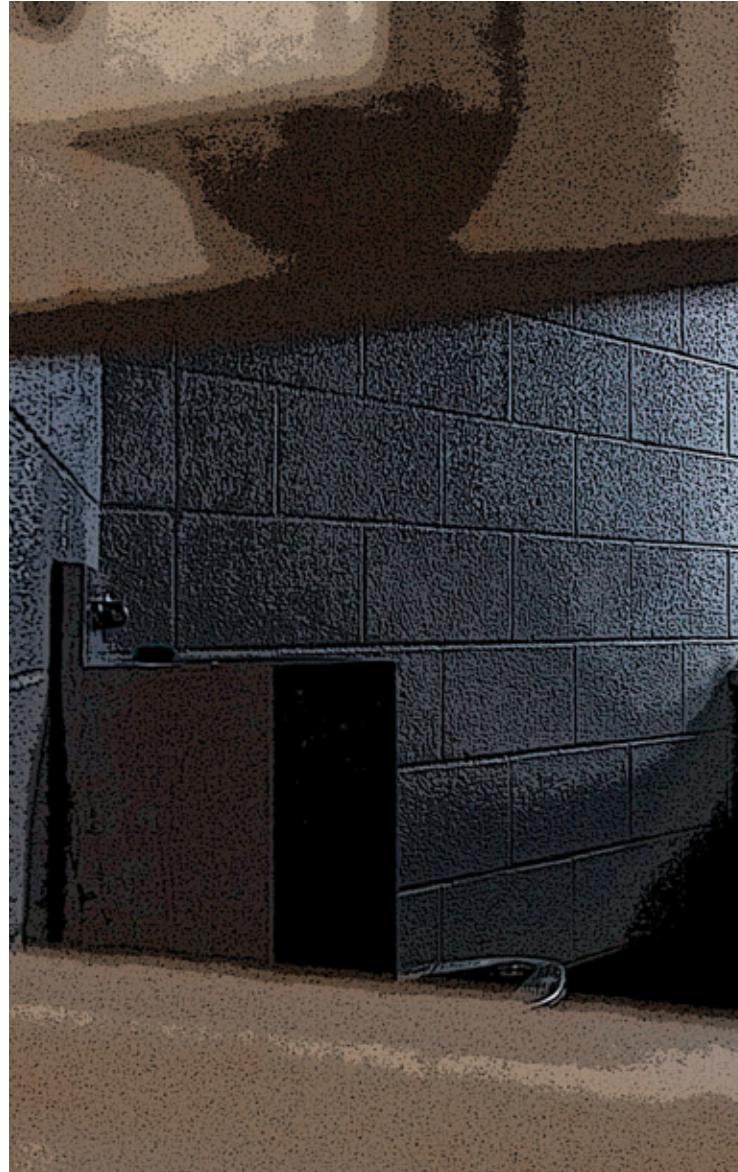
Alcuni anni fa, poco prima di Natale, nel quartiere dove abito, è capitato un impressionante fatto di sangue. Due giovani, un ragazzo ed una ragazza, tossicodipendenti, sono entrati in un'orologeria ed hanno intimato al proprietario di consegnare denaro e gioielli.

Il malcapitato ha cercato di far capire loro la stupidità della loro azione. Ma un brusco movimento, interpretato dal ragazzo come la ricerca di un'arma, ha scatenato nella mente di lui il disperato tentativo d'autodifesa, colpendo mortalmente il negoziante. Poi la fuga ed il rifugio nell'appartamento della ragazza, dove poco dopo sono stati arrestati dalla polizia.

Enorme lo scalpore suscitato dal tragico episodio nell'opinione pubblica. Tutti si davano da fare per sollecitare dalla giustizia un'esemplare condanna. C'era pure chi chiedeva di reintrodurre la pena di morte per simili delitti. I giornali si sono tuffati nella notizia e hanno scritto molto.

I due colpevoli sono stati condannati rispettivamente a diciotto anni di carcere lui e a quattro lei. Il giovane, stordito ed incredulo per quanto successo (aveva agito sotto l'effetto della droga), non ha accettato una limitazione della libertà per un così lungo periodo, ritenendo la società responsabile dei suoi guai. Si sentiva condannato moralmente e civilmente.

Io soffrivo molto per questo stato di cose. Un'esperienza personale precedente mi aveva portato a confrontarmi con sofferenze molto grandi e quindi mi pareva di capire un po' la situazione sua e della famiglia. Soprattutto,



non potevo tollerare il muro d'acredine che si era eretto nei suoi confronti e quella frase che ritornava ad ogni discorso: «Merita la morte». Nessuno che esprimesse un po' di misericordia, solo odio e rifiuto.

Una frase del Vangelo mi ha suggerito cosa fare: «Ero carcerato e sei venuto a visitarmi». Sono andato al carcere. Avevo con me un piccolo dono ed una lettera per il ragazzo. Non mi è stata concessa la visita. Ho lasciato così il dono e la lettera.

Pochi giorni dopo sua madre mi telefona e mi ringrazia, chiedendomi i motivi del mio gesto, così diverso nel



«Se la società l'aveva condannato, ora gli tendeva anche una mano per riportarlo nel suo seno...».

Convinto ancora che la colpa fosse da attribuire alla società che lo aveva condannato, aveva voluto chiederle qualcosa, ritenendola responsabile. Si aspettava un rifiuto. Invece, ad una ad una, erano cadute tutte le riserve verso la richiesta ed ora si trovava davanti ad una società che lo condannava sì, ma gli tendeva anche la mano per riportarlo nel suo seno.

Per lui era troppo: crollava il mito di una società da combattere, da colpevolizzare per averlo spinto alla droga e poi all'omicidio.

Ora non si trovava più a cercare le colpe negli altri, ma in sé stesso. Per un certo periodo non ha voluto più vedermi. Sono stati per lui mesi tremendi, sia dal punto di vista fisico che psichico. Cominciava a rendersi conto del male commesso. Quanto a me, continuavo ad essergli vicino con la preghiera.

Sono iniziati per lui i trasferimenti da un penitenziario all'altro della Svizzera.

Ogni tanto mi arrivavano i suoi saluti, tramite la madre. L'anno scorso, durante l'estate, ho letto sul giornale la notizia che gli era capitato un incidente durante il lavoro. Armeggiando con una motosega, si era involontariamente amputato un braccio, quello destro. Una settimana dopo, sua madre mi ha telefonato per sentire una voce amica. Era distrutta. Mi chiedeva informazioni, consigli; soprattutto aveva bisogno di riversare in qualcuno il dolore accumulato in anni di sofferenza.

Non sapevo e non potevo dirle niente. Mi sentivo impotente. In seguito ho cercato un avvocato per le pratiche inerenti alla nuova situazione del ragazzo, ormai invalido.

Dopo sei anni dall'infarto incidente, gli è stato concesso un giorno di libertà per tornare in famiglia. Per l'occasione, la mamma ha voluto invitare me e mia moglie per accoglierlo.

Il ragazzo di un tempo dedito alla droga ora era un uomo maturato dal dolore, consapevole del male fatto alla società ed alla famiglia, che accettava la menomazione subita come un prezzo da pagare per ciò che aveva fatto ad altri e si sforzava di essere disponibile verso i compagni carcerati.

Anche la madre ha beneficiato di un po' di serenità. In seguito ha voluto conoscere la nostra grande famiglia del Movimento, trovando in essa la forza per continuare a sperare e a dare un senso alla sofferenza. ■

clima generale. A me importava farle sentire che non tutti lo condannavano, ma c'era anche chi poteva perdonare ed attendere il ritorno del "figlio smarrito". Più tardi sono riuscito ad avere un colloquio con il giovane: da lì è nato un rapporto d'amicizia, di fiducia, tanto che, dopo poco, mi ha chiesto se potevo aiutarlo a proseguire gli studi interrotti. Mi sono dato da fare per convincere le autorità giudiziarie e scolastiche a concedergli la possibilità di riscattarsi. Era la prima richiesta di questo genere nel Canton Ticino. Ottenuti i permessi, toccava a lui impegnarsi nello studio per prepararsi agli esami, ma questo lo spaventava.